

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo
web.tiscalinet.it/uominincammino

n° 1 - 2006

ISSN 1720-4577

LA SCUOLA DELLO STUPRO

Sono un uomo ormai vecchio, so bene
che si dice nei bar, nelle caserme,
dal barbiere, nelle officine,
nei bagni dei maschi di fabbriche e scuole.

E lo so che un fascista è in agguato
dentro il pozzo nel cuore di ogni uomo,
so che lotta interiore si duri
a combattere il mostro che hai dentro.

Che nessuno ad ingenuo si atteggi:
dalle pagine dei quotidiani
degli annunci dalle molte a
ai fumetti ai programmi notturni
delle televisioni private
so che merce, che ideologia
vien spacciata e com'essa percuote
e dà forma alle menti e prepara
l'ora e il morso del lupo.

So dai tempi tebani e di Ilio
quali orrori nasconda la casa
e protervi quali orchi nel chiuso
dietro l'uscio domestico affilino
i coltelli che hanno per denti.

Queste cose le so
e so che è mio dovere contrastarle
con tutte le mie forze senza requie.

Ma so anche che a questo le leggi
devono essere intese: a salvare
le persone, i corpi, il convivere
nel rispetto dell'umanità di tutti
nel rispetto dell'umanità tutta
incarnata in ogni persona.

E nell'ora in cui l'ermellino
dà man forte all'artiglio del drago
ecco anch'io me ne indigno e ne grido
con lo strazio la rabbia l'orrore
che ti toglie il respiro e la voce.

Chi plaude agli assassini è un assassino,
chi insulta le vittime è complice
del carnefice, chi trova
argomenti a favore di chi stupra
di chi stupra si fa mentore e mandante
ed offusca e contamina il mondo
e di nuovo l'umanità annienta.

E di essere un uomo hai vergogna.

Osfaldo Coffianchi (da La nonviolenza è in cammino n° 1911 del 19.2.06)

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30, presso
il FAT, vicolo delle Carceri 1 - Pinerolo - ed è sempre aperto a chi vuole venire.**

PINGUINI

“Non c’è niente da fare. Ci hanno provato con gli esseri umani e ora tentano con gli animali. Ma invano. Non si può far cambiare a nessuno l’orientamento sessuale. Neanche ai pinguini. Intendiamoci: non si può far cambiare la propria predilezione amorosa a chi ha raggiunto la chiarezza su di sé. Quanti si trovano in stato ‘confusionale’, invece, sviati dal pregiudizio che vede l’eterosessualità come norma, possono cadere in trappola. Chi però sperimenta un legame soddisfacente, sia omosex sia etero, non devia. Neanche se sottoposto a ‘terapia di avversione’ (il termine è tecnico). Un esempio? I pinguini tedeschi. I dirigenti dello zoo di Bremerhaven hanno diviso tre coppie di pinguini gay che da oltre un anno si corteggiano, costruiscono il nido insieme e hanno rapporti intimi. I gay pennuti sono stati affiancati a pinguine svedesi, note per il loro sex appeal, nella speranza di veder scattare il ‘clic dell’accoppiamento’. Tutto inutile. I sei pinguini gay non hanno mostrato alcun interesse per le femmine. Il direttore dello zoo, Heike Kueck, ha detto: “Sembra che i loro rapporti siano troppo forti”. Forza che sarà premiata. I pinguini amanti torneranno insieme. Felici. Nessuno, neanche il direttore dello zoo, può mettere l’odio al posto dell’amore”.

D.V. – L’Unità del 15.2.05

UNA STORIA ITALIANA

Daniela è bella, ha il sorriso più dolce di Roma nord, e aspetta che la chiami la direzione sanitaria dell’ Ospedale Pediatrico Bambin Gesù, per sapere se ha vinto una borsa di studio di tre anni per studiare "i fattori di rischio pre-, peri- e post-natali per la mortalità neonatale e la disabilità in un’ampia coorte italiana di nati gravemente pretermine". Daniela ha 33 anni e 3 splendidi figli, l’ultima di 14 mesi.

A marzo il Bambin Gesù l’aveva chiamata a sostituire per sei mesi una ricercatrice che andava in maternità; lei, che in maternità non c’era mai andata, va al colloquio e scopre che gli argomenti della ricerca sono proprio "i suoi", quelli su cui si è laureata e su cui ha fatto la tesi di dottorato.

La responsabile del progetto di ricerca scopre che Daniela è brava, ha un curriculum brillante e farebbe proprio al caso loro. Il problema è l’orario, dalle 9 alle 18 che, se ci si aggiunge la difficoltà per arrivare al Bambin Gesù dal nuovo Salario, diventerebbe 8-19 e allora con i 3 figli, di cui l’ultima di 8 mesi, non si può fare. Magari se fosse una cosa più stabile; ma per sei mesi non vale la pena di far andare in part-time il marito e di organizzare baby sitter e nonni. Daniela e la responsabile si lasciano, a malincuore, sperando nei prossimi bandi.

E’ luglio, escono dei nuovi bandi all’OPBG, la responsabile della ricerca la richiama invitandola a fare domanda. "E’ richiesta la Laurea in Scienze Statistiche. L’esperienza e la formazione maturate nell’area della epidemiologia perinatale o riproduttiva costituiranno titolo di qualifica aggiuntivo".

Daniela è contenta, sarebbe un contratto di tre anni per lavorare a quello che l’appassiona, ha tutte le caratteristiche necessarie, l’argomento è il suo (le malformazioni congenite e le disabilità infantili) ed è considerata molto brava (la sua tesi di laurea è stata la migliore nel 2000, anche la sua tesi di dottorato è stata la migliore e sta per essere pubblicata).

Daniela è preoccupata, perché sa che l’orario sarà sempre lo stesso 9-18 (che poi diventa 8-19) e non vuole rinunciare ai figli, a vederli crescere, a fare i compiti con loro. Ma pensa che si possa fare, il marito è disponibile, baby sitter e nonni si trovano... La lettera arriva a settembre e dice: "E’ stato selezionato il suo curriculum e quello di un’altra ragazza". L’intervista sarà il 28 settembre, intanto bisogna mandare alla direzione sanitaria due lettere di presentazione e un certificato che attesti le proprie qualità morali redatto da un parroco o da altri.

"Guarda che è una formalità!" le dice il marito, "starà scritto in qualche vecchio regolamento dell'Ospedale, magari perché è un ospedale cattolico... Preoccupati piuttosto di rimediare le lettere di presentazione dai professori con i quali hai lavorato per le tesi!".

Daniela è laica; sì, ha fatto la cresima e andava in chiesa e ai gruppi parrocchiali, poi si è stufata e gli danno pure un po' fastidio le ipocrisie nello stile di vita di molti cattolici.

Nonostante sia rimasta in buoni rapporti con qualche prete, non trova giusto far "certificare" le proprie qualità morali da persone che non frequenta più; non trova giusto farsi passare per quello che non è proprio nei confronti dei veri credenti. Sono 15 anni che fa volontariato in un'associazione che si occupa di persone con sindrome di Down, chiederà a loro. Le lettere di presentazione e quella che attesta le sue qualità morali sono bellissime e le invia con orgoglio.

Al colloquio ci sono una decina di persone, tra cui la responsabile della ricerca; le domande molto generiche le fanno i membri della commissione e della direzione sanitaria. "Il suo curriculum è molto brillante, complimenti, le sue referenze sono ottime, veramente, ma come mai questa lettera dall'AIPD e non da un parroco?".

Daniela un po' se l'aspettava questa domanda, ma è serena anche se un po' indispettita, spiega che lei è laica, anche se cresimata, e le sembrava più corretto far descrivere le sue qualità morali da chi le può apprezzare ogni giorno.

"Va bene, ma almeno è sposata in chiesa?"

"No, sono sposata con rito civile" e poi di getto "e, se può interessare, i miei tre figli non sono battezzati, sceglieranno loro, quando vorranno".

L'intervista si conclude e le faranno sapere entro un mese.

La telefonata arriva venerdì 28 ottobre; è la responsabile del progetto di ricerca: "Sono mortificata - dice - . La sua candidatura era di gran lunga la migliore, ma è stata scartata perché non ha le qualità morali necessarie, questa è un'istituzione religiosa".

"Ma nel bando non c'era scritto niente del genere, se no non avrei partecipato" replica Daniela.

"Ha ragione, proprio su questo punto ho dato battaglia, ma non c'è stato niente da fare".

"Ma cosa c'entra con l'attività di ricerca sulle malformazioni congenite? E poi mica devo fare l'infermiera o l'insegnante, non devo mica essere a contatto con gli utenti dell'ospedale!"

"Ha ragione, ma non sono io a decidere; se avesse avuto la lettera di un sacerdote non le avrebbero nemmeno chiesto del matrimonio, non l'hanno chiesto a nessun altro" e poi ancora: "anche io sono rimasta spiazzata, mi ero anche ingegnata a trovare un orario di lavoro che la facilitasse ad accettare, ora dovrò lavorare con persone meno preparate e competenti di lei, spero solo di poter collaborare con lei in qualche altro modo".

"Non te la prendere: sono queste le cose che fanno curriculum, non gli articoli scientifici!" la rincuora il marito, che, anche se non lo dà a vedere, è molto arrabbiato e conferma una volta di più la sua idea sulla chiesa cattolica e sui fondamentalismi, religiosi e non. "E poi così ci tolgono dal dubbio se accettare o meno!".

Chisseneffrega se la lista di nozze consisteva in una donazione ad un prete peruviano amico, che da 20 anni costruisce progetti di scolarità, tutela della salute e formazione al lavoro. Chisseneffrega se anche i soldi dell'assegno dal governo per il terzo figlio sono finiti laggiù e così quelli raccolti in occasione della nascita dei tre figli. Daniela invece pensa che faceva meglio a starsi zitta e a dire che il matrimonio in chiesa era stato bellissimo!

Lorenzo Spizzichino (Catena di Sanlibero 319)

COSI' LONTANI, COSI' VICINI

Il nostro gruppo di maschi è contattato da Sandra che collabora con la Scuola di Pace del quartiere S. Donato di Bologna: ci avverte che è in corso la visita di una delegazione brasiliana nell'ambito di un progetto di cooperazione internazionale del quartiere e che, inoltre, uno di questi fa parte di un gruppo di uomini e vorrebbe incontrarci. Ci presentiamo all'incontro in tre. Viene verso di noi un piccolo brasiliano sorridente. Io sono imbarazzato ed eccitato. Allacciare un filo così sottile intessuto dalla sola comune appartenenza ad un gruppo tutto maschile e, per di più, distanti un Oceano, mi fa sentire a disagio o semplicemente un perditempo. E' così difficile trovare interlocutori sui temi del maschile nelle persone che ho vicino, cosa posso aspettarmi da un gruppo di brasiliani di cui non so niente? Mi spinge avanti verso quell'uomo che mi sorride, passo dopo passo, la speranza di allargare la mia esperienza e il bisogno di sentirmi meno solo e più compreso.

Do due baci sulla guancia (lui se n'aspetta tre per tradizione) a Joao Simão Neto: è uno dei fondatori del gruppo di Uomini "L'altro lato del sole" (O outro lado do sol) a Recife (città di 1,5 milioni di abitanti). Troviamo un posto dove parlare. Sandra fa da traduttrice. Quando Simão smette di raccontare la loro esperienza di gruppo e tocca a noi narrare, rimango talmente colpito dalla similitudine della loro esperienza con la nostra che riesco solamente a guardarlo esterrefatto e a balbettare: "Per noi è uguale!". Quella italiana e quella brasiliana sono società diversissime, eppure lo sguardo di genere incontra gli stessi problemi, gli stessi nodi. Si crea tra noi un'immediata intesa, sia a livello progettuale sia di sentire, che stupisce in un mondo globalizzato che non riesce ad armonizzare nazioni, città confinanti, colleghi di lavoro e finanche i membri di una stessa famiglia. Riconosco nei temi affrontati dai brasiliani, nelle difficoltà che hanno dovuto superare e nelle motivazioni che li spingono, momenti che ho vissuto nel nostro gruppo. E' simile anche il numero dei partecipanti (tra i 10 e i 15) ad ogni incontro. In Brasile è difficile per chiunque, maschio o femmina, pensarsi diversamente a causa delle forti disparità sociali che disegnano pesantemente ambiti e affermano discriminazioni; questo porta il gruppo di Recife ad un maggiore interesse per la questione dei diritti rispetto al nostro. Da 15 anni, da tanto esiste il gruppo di Simão e compagni, organizzano seminari, incontri, laboratori sul maschile sia nelle scuole sia con gli anziani; si occupano anche della peculiare questione brasiliana dei padri ragazzini discriminati proprio perché giovani (vedi sito www.papai.org.br). Ora stanno tentando di tradurre e pubblicare un libro in italiano sulle tecniche da loro utilizzate per approcciarsi a questi problemi (se qualcuno è interessato ad aiutarli in quest'iniziativa, posso metterlo in contatto).

Le diversità tra le due realtà inizia a disegnarle Sandra, che ha vissuto molti anni in Brasile e, secondo lei, lì il maschile è un modo d'essere più monolitico che in Italia, con una forte omofobia e perciò l'omosessualità è quasi inammissibile.

Quando Sandra prende la parola, non per tradurre, ma per parlare di maschi, mi sento un poco infastidito, come se mi rubassero qualcosa di quell'intimità tutta al maschile, come se non avesse il diritto di parlare dei maschi in vece mia. Poi a poco a poco, invece, sento che è proprio il frutto delle parole che ci siamo scambiati che ha portato lei ad esprimere con serenità la sua visione del maschile tra Brasile ed Italia, per aiutarci a comprendere meglio. Riconosco che il merito del nostro incontro è suo e, soprattutto, grazie a lei comprendo perché è stato utile esserci in quel caldo pomeriggio d'estate: infatti questo delicato lavoro di cucito delle esperienze di riflessione sul maschile sempre sgretola qualcosa che era stato assunto acriticamente dentro e intorno a me e, quando questo succede, mi ritrovo spinto dalle energie che si liberano, un poco spaesato e sulla difensiva, su un territorio nuovo e, mi sento di aggiungere dopo qualche respiro profondo, dove ho da sempre desiderato stare.

Michele del Gruppo "Maschile Plurale" di Bologna

MATRIOTTISMO

Sebbene mi piacerebbe prendermi il merito di aver inventato la parola "matriottismo", è stata un'altra donna a fornirmi questo concetto in una sua lettera. Ero così affascinata da tale parola che ho riflettuto su un possibile sistema di idee dietro di essa, su un nuovo paradigma per una vera e duratura pace nel mondo.

Prima che io mi immerga nel concetto, esploriamo insieme la parola "patriottismo". I dizionari lo definiscono come "amore per il paese e volontà di sacrificarsi per esso". Questo quando tutti sappiamo che "patriottismo" negli Usa significa: sfruttare l'amore altrui per il paese mandando gli altri e i loro figli a sacrificarsi fuori di esso, a beneficio del bilancio della mia banca. Sono stati scritti volumi e volumi sul patriottismo, sulle sue definizioni, sul suo sostegno, sulla sfida all'intero concetto, eccetera. Io penso che la nozione di patriottismo sia stata malvagiamente sfruttata e usata per guidare la nostra nazione in dozzine di guerre disastrose ed inutili.

L'idea di patriottismo ha virtualmente spazzato via intere generazioni dei nostri preziosi giovani e ha permesso ai nostri leader nazionali di commettere omicidi di massa su una scala che non ha precedenti. Il vile sputo contenuto nella frase "se non sei con noi, sei contro di noi" è in pratica l'epitome del patriottismo senza freni. Dopo la tragedia dell'11 settembre, stavamo appena mettendo le piume di una società "matriottica", quando i nostri governanti saltarono sul treno di una inappropriata e mistificata vendetta, per mandare i nostri giovani a morire e uccidere in due paesi che non erano una minaccia per gli Stati Uniti o per il nostro modo di vivere.

I neocons hanno sfruttato il patriottismo per raggiungere i loro scopi: imperialismo e saccheggio. Questo tipo di patriottismo comincia quando andiamo all'asilo e ci viene insegnata la "Promessa solenne di lealtà" (un impegno di obbedienza al governo da parte dei cittadini - ndt). Trascende ogni ragionevolezza quando ci viene insegnato l'inno nazionale "Star Spangled Banner", che è un inno alla guerra. Nelle lezioni di storia si sorvola sul genocidio dei nativi americani, mentre ci si narra la diffusione dell'imperialismo americano sul nostro continente, sebbene ad esso non venga dato nome sino al 1840, quando fu esposta la dottrina del "Destino manifesto" per giustificare la conquista e la "civilizzazione" dei territori messicani e delle popolazioni native. La dichiarazione del "Destino manifesto" diceva di voler espandere "i confini della libertà" sul continente americano, con la presunzione che noi si avesse un avallo speciale per questo da parte di Dio. Vi suona familiare?

Attraverso tutto il nostro percorso scolastico, i nostri cervelli vengono lavati fino a farci credere che in qualche modo i nostri leader hanno sempre ragione e che certamente hanno a cuore i nostri migliori interessi quando agitano la bandiera e ci convincono ad odiare i nostri simili, esseri umani che si frappongono tra essi e gli immensi profitti della guerra. Come disse Samuel Johnson, il patriottismo è "l'ultimo rifugio dei mascalzoni".

*

Il "matriottismo" si situa all'opposto, non per distruggere, ma per portare assieme lo yin e lo yang e gettar fuori di bilancia il militarismo connesso al patriottismo.

Non tutte le persone sono madri, ma c'è una verità universale che nessuno può contestare, per quanto ci si metta (e, credetemi, alcuni lo faranno), e cioè che tutti hanno una madre. Le madri danno la vita e, se il bimbo è fortunato, le madri nutrono la vita. Se un uomo ha avuto una madre che ha nutrito la vita, allora ha già una base di "matriottismo". Un patriota maschio o femmina ama il suo paese, ma non al punto di dire "sto con il mio paese, che abbia ragione o abbia torto".

Un/una patriota sa che il suo paese può fare un mucchio di cose buone, anche quando il governo non è coinvolto in esse. Per esempio, non conosco cittadini di altre nazioni che a livello personale siano generosi quanto gli americani. Tuttavia, il patriota sa che il suo paese è in torto nell'aver ucciso migliaia e migliaia di innocenti esseri umani e deve risponderne. Un vero patriota non lancerà mai una bomba atomica o bombe al fosforo bianco, radendo al suolo città e villaggi, e non controllerà aeroplani a migliaia di chilometri di distanza per uccidere uomini, donne e bimbi innocenti.

E la cosa più importante, la chiave per smettere di uccidere e risolvere i problemi, è che una patriota non manderà mai, in qualunque caso, suo figlio o il figlio di un'altra madre a combattere guerre insensate. Eppure lotterà lei stessa per proteggere suo figlio o sua figlia dal male.

Le patriote e i patrioti combattono le loro battaglie quando devono, ma non fanno uso di violenza per risolvere i conflitti. I patrioti si nascondono vigliaccamente dietro la bandiera e a cuor leggero mandano a morire la gioventù per riempire i loro conti in banca.

Le donne vennero a sciami a Camp Casey in agosto, per mettere mano alla faccenda e lavorare per la pace, e donne da tutti gli stati americani e da tutto il mondo mi hanno invitata a far loro visita e a parlare in favore di una vera e duratura pace. Gli uomini che riescono a toccare il proprio "matriottismo" dentro se stessi sono egualmente importanti nello scopo di sradicare la guerra.

*

Che siate un patriota maschio o femmina, sappiate che l'organizzazione Code Pink, sostenuta da Gold Star Families for Peace, sta chiedendo un Giorno internazionale di pace per il prossimo 8 marzo. Un giorno richiesto, organizzato, sostenuto dalle donne. Donne e uomini con tendenze "matriottiche" possono avere maggiori informazioni al sito www.womensaynotowar.org.

E' bene venuto il tempo che noi patrioti ci si raduni per chiedere a voce altissima la fine dell'immorale carneficina in Iraq. C'è una cosa che so, nel profondo del mio cuore. A mio figlio Casey, che era stato uno scout ed un vero "patriota americano", la sua idea di patriottismo non ha fatto del bene. Non potrò mai perdonarmi di non aver tentato con più forza di contrastare il falso patriottismo in cui è cresciuto.

So anche che le donne che non hanno voce, come le madri irachene che stanno lottando per sopravvivere in un paese inutilmente devastato, contano su donne come noi che possono usare le proprie voci per mettere fine alla dottrina idiota di George Bush sulle guerre preventive di aggressione, basate sulla giustificazione "Penso che quel paese potrebbe diventare pericoloso per me e i miei amici".

La guerra finirà per sempre quando noi patrioti e patriote si alzeremo e diremo: "No, non darò mio figlio al falso patriottismo della macchina della guerra, perché mastichi la mia stessa carne e il mio stesso sangue al fine di sputare fuori profitti osceni".

"Non è orgoglio amare il proprio paese, si deve essere orgogliosi di amare il mondo intero. La terra è un unico paese e la cittadinanza di questo paese è l'umanità (Baha'u'llah).

Il "matriottismo" è soprattutto un impegno verso la verità e verso la celebrazione della dignità di ogni vita.

Cindy Sheehan: (da 'La nonviolenza è in cammino' del 2.2.06)

* * * * *

NASCE IN EUROPA L'ISTITUTO DI GENERE

La commissione Donne del Parlamento europeo ha votato ieri, con il consenso di tutti i gruppi, per la creazione di un Istituto di genere.

“È da circa dieci anni - ha detto **Amalia Sartori**, del gruppo del Partito popolare, relatrice della proposta - che a livello istituzionale si parla della creazione di un istituto che si occupi di contrastare le discriminazioni basate sul genere e finalmente è stato compiuto un passo decisivo in questa direzione’. L'eurodeputata ha ricordato alcune cifre che riguardano oggi l'Europa: i **dati sull'occupazione** segnalano che solo il 56,3% delle donne tra i 15 e i 64 anni ha un'occupazione, contro il 70,7% degli uomini. Lo **scarto di remunerazione** continua ad aumentare: nell'ultimo semestre, a quanto risulta dai dati forniti da Eurostat, lo scarto è aumentato di 0,5 punti in percentuale. Circa 800 donne l'anno muoiono a causa della violenza domestica e il 40% delle donne ha sperimentato esperienze di violenza sessuale e aggressioni fisiche fin dall'età di 16 anni.”

giovedì 26 gennaio 2006.

ISRAELE-PALESTINA, C'È CHI DICE ADDIO ALLE ARMI

Lo dicono e si sfregano le mani: «L'appuntamento è a Gerusalemme Est, università di al Quds, il 10 aprile. Venite e vedrete». Fremono, ma più di tanto non cedono. *«Diciamo che sarà un'iniziativa di pace, ma non l'ennesimo bla bla. Siamo tutti ex soldati, siamo israeliani e palestinesi per anni membri di unità combattenti di élite. Abbiamo deciso di lasciare le armi per incontrarci e dialogare. Ma non abbiamo smesso di combattere. Perché combattiamo ancora, ma tutti insieme. Lottiamo per la pace, perché in Medio Oriente si smetta di uccidersi, per la fine dell'occupazione e del terrorismo. Perché israeliani e palestinesi possano vivere fianco a fianco in due Stati distinti e dai confini sicuri. Non fatemi dire di più: venite e vedrete».*

Bassam, Sulaiman, Zohar e Elazar sono seduti uno accanto all'altro, adesso. Si scambiano pacche sulle spalle, sussurri e occhiate complici. A destare curiosità e stupore nella platea di europarlamentari, accorsi su invito della presidente della Commissione Sviluppo dell'europarlamento Luisa Morgantini, che ha promosso l'iniziativa e aiutato il gruppo sin dall'inizio, non è il fatto che due di loro siano israeliani e gli altri due palestinesi. Fino a poco tempo fa questi ragazzi si sparavano addosso. E non in senso metaforico. Proiettili, granate, sparate per uccidere e per uccidersi. Due nelle unità speciali di Tsahal, l'esercito israeliano. E gli altri due nelle formazioni combattenti palestinesi. Prima.

Ora sono quattro refusnik, ma, come si diceva, non hanno smesso di combattere. *«Siamo combattenti per la pace - spiega Sulaiman - perché abbiamo tutti assaporato la tragedia amara della guerra. La differenza tra noi e gli altri gruppi di pacifisti e refusnik è che siamo un gruppo unico, che ha deciso di lottare per la fine dell'occupazione, dell'umiliazione dei civili e della follia del terrorismo. Lasciatemi aggiungere una cosa: sono orgoglioso di essere qui e di poter chiamare i giovani al mio fianco amici veri».*

Zahar Shapira era un comandante di Tsahal, per 15 anni capo di un'unità di commando dedicata alle operazioni speciali nei territori palestinesi: *“Ho sempre pensato di difendere il mio Paese, agivo nella convinzione di aiutare il mio popolo. Poi ho capito che il persistere dell'occupazione era immorale e costituiva il pericolo più grande per la sopravvivenza di Israele. Un giorno sono andato dal mio comandante, gli ho detto che non avrei più umiliato nessuno, che avrei servito nell'esercito del mio Paese solo all'interno dei confini di Israele e mai più in Palestina. E' stato difficile, ho rotto un tabù personale e sociale”.* Anche Zohar, come del resto il palestinese Bassam, era un militare, nel suo caso con i paracadutisti dispiegati per anni nel Sud del Libano. *«Quando ho deciso di smettere ho pensato che non avrei più passato il confine».* E invece, dopo qualche tempo, quel valico l'avrebbe attraversato di nuovo. Stavolta in abiti civili, senza armi. *«Ci vuole molto più coraggio. Credevo che avrei trovato un partner - incalza Bassam - invece ne ho trovati più di cinquanta»*

Se per Elazar e Zohar varcare il confine vuol dire violare una legge israeliana, per i palestinesi il compito è addirittura improbo. *«Ci siamo visti a Beit Jalla, alle porte di Gerusalemme, e abbiamo iniziato a lavorare trovando non un singolo punto in comune, ma un'intera piattaforma da promuovere».* La vittoria di Hamas, per Sulaiman e Bassam, è un ostacolo in più in una situazione già drammatica. *«Non è semplice far passare le nostre idee in questo momento. In privato tanti sono d'accordo, ma in pubblico è diverso. Sappiamo per certo che la maggioranza dei due popoli vuole un futuro per far crescere i propri figli. Hamas ha vinto perché le formazioni nazionaliste non hanno ottenuto alcun risultato politico da Israele e perché la corruzione è dilagata sotto gli occhi di tutti, mentre Hamas si è presentata come la forza che ha costretto Israele al ritiro da Gaza e con un programma contro la corruzione e il malcostume».* «L'errore più grande - stavolta è Luisa Morgantini che parla - sarebbe quello di isolare i palestinesi a causa di Hamas. Non dimentichiamo che Hamas ha dato prove di maturità sia rispettando la tregua da oltre un anno sia partecipando ad un processo politico interno all'Anp. Teniamo alta la pressione perché ri-

conosca Israele - spiega l'europarlamentare del Prc - ma facciamo lo stesso sul governo israeliano perché riconosca lo Stato di Palestina e ponga fine all'occupazione».

Quanto a loro, il passo verso il riconoscimento dell'altro l'hanno già fatto: «*E' stato un piacere scoprirci, c'è un partner - chiosano ricalcando lo slogan dell'accordo di Ginevra - un partner che prima era il mio nemico*». Il 10 aprile a Gerusalemme Est ne sapremo di più. Una cosa comunque è certa: questi ex soldati, queste persone a cui il Medio Oriente deve probabilmente gran parte della sua sopravvivenza (fin qui), hanno smesso da un pezzo di bruciare le bandiere del «nemico». L'ex paracadutista Elazar ci tiene a sottolinearlo: «*Non si può essere pro-israeliani senza essere pro-palestinesi, non si può essere anti-palestinesi senza diventare automaticamente anti-israeliani. Non mi piace la gente che dice di essere filo-israeliana oppure filo-palestinese. I nostri destini sono uniti, se perdiamo perderemo entrambi e la vittoria degli uni vuol dire esattamente la vittoria degli altri. Basta guardare una cartina del Medio Oriente per comprendere che non esiste la vittoria di una parte sola. Se qualcuno non ci riesce, continuando a strillare, seminando odio, vuol dire che è ipocrita, in malafede, oppure ignorante o semplicemente idiota*». Chiaro.

Ivan Bonfanti da Liberazione 23.02.06

* * * * *

ALLE NOVE DEL MATTINO

Alle nove di un qualunque mattino di una scuola superiore, uno studente del 1° anno è stato trasportato d'urgenza al pronto soccorso: diagnosi, coma etilico.

Il Preside dell'Istituto mi ha invitato a dare un contributo con la mia testimonianza.

Mi sono recato all'appuntamento con angoscia, di fronte a un episodio davvero grave; la sensibilità della parola deve camminare con la responsabilità del confronto.

Nel dialogare per conoscere le problematiche della trasgressione che diventa spesso devianza, di come e quanto nell'assunzione di sostanze, nella più grande discesa c'è solamente la più dura salita, lo spavaldo di turno mi diceva che lui la canna la fumava, ma non si considerava assolutamente un drogato.

Un altro simpatico provocatore mi sgridava, perché a suo dire non aveva bisogno di nessuno, si aiutava da solo per risolvere i suoi problemi.

Infine qualcuno ha sostenuto che non c'è necessità di chiedere una mano all'altro, né di affidare ad altri il proprio dolore, meglio custodire nel silenzio le proprie sofferenze, proprio perché gli altri “ ti fregano quando dai fiducia “.

Senza rendersene conto stavano sciorinando i colpi bassi che avevano condotto in sala rianimazione il loro compagno: le presunzioni, le assenze, le fughe in assunzioni di coraggio al millesimo, il nuovo disagio, quello dell'angolo autistico.

Fin troppo facile ricorrere all'eredità lasciata e trapassata dalla mia adolescenza, per tentare di avvertire chi ho innanzi del pericolo insito nei rischi estremi, quelli che non hanno parentela con alcuna capacità di scelta né di libertà.

I ragazzi ora tacciono, riflettono sull'intorno reale, su qualcuno che manca all'appello, ma in questa aula magna, mi accorgo improvvisamente che non riesco a sbattere contro l'inadeguatezza e l'indifferenza dei docenti, di quanti hanno giudicato e condannato, e con la stessa superficialità hanno scelto di andare a fare la spesa o qualche altra commissione, assai meno impegnativa del partecipare a questo incontro, sottraendo alla discussione quella parte di criticità vitale, affinché all'istruire trasmettendo nozioni, possa affiancarsi l'arte dell'educare, tirando fuori e costruendo insieme, intuizioni e passioni e ideali nuovi, perché questo disagio non abbia a decantare lodi all'imbocco dei vicoli ciechi.....

Vincenzo Andraous

MEHMET TARHAN LIBERO!

Condannato a quattro anni di prigione militare per "insubordinazione", Mehmet Tarhan è un anarchico curdo gay, obiettore di coscienza totale "contro tutte le guerre" e qualsiasi alternativa al servizio militare.

La Turchia ha la leva obbligatoria, ma non riconosce il diritto all'obiezione di coscienza. I militari turchi insistono a trattare l'omosessualità come una "malattia". Gli uomini possono fare domanda di esenzione dal servizio militare su questa base, ma devono fornire come "prova" un video di un atto di penetrazione sessuale e subire una visita anale. E' l'equivalente del famigerato "test di verginità" che la polizia e l'esercito turco usano da anni per stuprare e aggredire sessualmente le donne, in particolare le donne curde. Mehmet Tarhan rifiuta di sottomettersi a una simile umiliazione, respinge l'offerta di evitare il militare permettendo che lo classifichino come "malato". Si trova nella prigione militare di Sivas dall'8 aprile 2005, dove è stato aggredito e torturato e ha fatto due volte lo sciopero della fame (entrambe le volte vincendo sulla maggior parte delle sue rivendicazioni).

Il 9 dicembre ci sono state manifestazioni in suo appoggio in 23 città di 13 paesi, tra cui Milano (organizzata da Facciamo Breccia) e Venezia. Molti individui e organizzazioni in Italia hanno inviato messaggi di appoggio. (...)

L'8 dicembre 20 Parlamentari Europei hanno firmato una lettera al Presidente, al Primo Ministro e al Ministro degli Esteri della Turchia, esigendo l'immediato rilascio dal carcere di Mehmet Tarhan e il riconoscimento da parte della Turchia del diritto all'obiezione di coscienza. Una mozione sta circolando nel Parlamento Scozzese contro le visite fisiche omofobiche ed esigendo la fine della tortura di Mehmet e il suo congedo immediato dall'esercito.

Recentissimamente, il 26 gennaio, in un caso che rappresenta un precedente per quello di Mehmet, il Tribunale Europeo dei Diritti Umani ha dichiarato la Turchia colpevole di "trattamento degradante" su Osman Murat Ülke, un altro obiettore di coscienza, che è stato imprigionato otto volte, per un totale di 701 giorni, per essersi rifiutato di fare il soldato.(...) Esigiamo dai parlamentari italiani che protestino con le autorità turche. Invitiamo tutti (...) ad esigere con noi:

- *La fine della tortura mentale e fisica di Mehmet Tarhan, la sua immediata liberazione dal carcere e il suo congedo dall'esercito;*
- *Il riconoscimento da parte della Turchia dei diritti degli obiettori di coscienza;*
- *L'abolizione della definizione da parte dei militari turchi dell'omosessualità come malattia, che richiede la visita anale e "prove" visive.*

Per maggiori informazioni: www.refusingtokill.net; email: payday@paydaynet.org o wdl@allwomenscount.net. Payday, una rete internazionale multirazziale di uomini, gay ed etero, che lavora con il Global Women's Strike (Sciopero Globale delle Donne).

Payday (e.mail del 10.2.06)

IL CERCHIO GIRA...

L'associazione "Cerchio degli Uomini" organizza ogni primo giovedì del mese incontri su tematiche inerenti il maschile. Giovedì 16 febbraio, alle ore 21,00 in Via Cecchi 17,

presso il Cecchi Point della Circoscrizione 7, a Torino,

parte un NUOVO GRUPPO DI CONDIVISIONE AL MASCHILE.

Per informazioni telefonare al 011/4361777 oppure 335/7194703.

CORRESPONSABILITA'

“Se io oggi ammiro o anche giustifico un atto di brutalità commesso duemila anni fa, vengo meno, oggi, nel mio pensiero, alla virtù di umanità. L'uomo non è fatto a compartimenti ed è impossibile ammirare certi metodi, impiegati un tempo, senza far nascere in se stessi una inclinazione a imitarli, non appena l'occasione renderà facile tale imitazione”.

Simone Weil, Sulla Germania totalitaria – citata da La Nonviolenza è in cammino del 24.4.05

ABBIAMO LETTO

YANG ERCHE NAMU con Christine Mathieu, Il Paese delle Donne, Sperling & Kupfer ed, Milano 2003

“In una remota regione della Cina meridionale, a ridosso dell'Himalaya, si estende il territorio dei Moso, forse l'unica società matrilineare al mondo. Qui la famiglia è un concetto indistinto perché la parola 'padre' è inesistente e il matrimonio viene considerato una pratica arcaica e contro natura: l'amore e la sessualità sono vissuti con grande libertà e i legami si formano e si sciogliono a seconda del desiderio. (...) Qui è nata Namu, la straordinaria protagonista di questo libro, che racconta in prima persona la sua lotta temeraria... e l'universale rapporto tra una madre e una figlia, i conflitti profondi che le dividono e l'amore autentico che le fa ritrovare e riavvicinare” (dal risvolto di copertina).

“Considerate dal punto di vista dei moso, queste libere relazioni occasionali rinforzano e sostengono la stabilità della famiglia e ciò in quanto si pensa che i rapporti sessuali siano limitati nel tempo, abbiano luogo al di fuori dell'orario di lavoro e non impegnino mai economicamente le parti. Pertanto le relazioni amorose non interferiscono nella vita economica familiare né entrano in conflitto con i legami tra fratello e sorella o madre e figli, che costituiscono il nucleo effettivo della famiglia. (...)”

Naturalmente, nella famiglia moso, è il legame di discendenza da uno stesso stipite femminile a determinare il vincolo di consanguineità, ma questo rende la società moso matrilineare, non matriarcale. (...) In numerose società, persino in quelle patriacali, le donne sono spesso molto più potenti di quanto le convenzioni collettive possano far credere. Infatti per la donna fare il 'gallo nel pollaio' o essere 'l'eminenza grigia', ossia il consigliere occulto e potente dietro il trono, significa usurpare l'autorità di cui l'uomo è idealmente investito. Ma le donne moso non agiscono così, in quanto sono le 'legittime' depositarie dell'autorità sulla quale si regge la famiglia, sono le amministratrici del patrimonio familiare, le comproprietarie dei beni ereditati, le custodi delle antenate e le capostipiti femminili di una discendenza propria.

(...) I Moso sostengono che questo sistema matrilineare idealizzato sia il migliore in assoluto e il più idoneo a promuovere felicità e armonia. Affermano che le 'relazioni occasionali' mantengono i rapporti fra uomini e donne puri e gioiosi e che i congiunti che convivono nella grande casa materna non litighino come le persone sposate” (pagg 316-320).

Beppe

**Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari...
e riflessioni, segnalazioni, articoli, recensioni di libri, di film...
Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare**

LETTERA DI UNA COPPIA GAY A ROMANO PRODI

Gentile Professore,

prima di tutto ci presentiamo: siamo Saverio e Markus, viviamo insieme da otto anni a Firenze, in un bel quartiere della zona sud, con la nostra gatta Pippi. Siamo impiegati, paghiamo le tasse, siamo dei buoni cittadini, rispettiamo l'ambiente, c'interessiamo del nostro prossimo.

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci: noi siamo una famiglia. Intesa come amore, assistenza, progetto di vita. Come le altre famiglie siamo inseriti in una rete d'affetti fatta di genitori, nipoti, fratelli, amici, colleghi, vicini. Viviamo in maniera normale, serena, affrontando in due i problemi che hanno tutti i cittadini italiani. Apprezziamo il suo operato politico ed è per questo che, da potenziali elettori, vorremmo chiederle alcune cose.

Abbiamo letto che lei è amareggiato per la manifestazione per i Pacs di piazza Farnese e non capiamo perché. Noi siamo, e a ragione, davvero amareggiati. Proviamo a spiegarci. Ad esempio, se uno di noi due dovesse avere bisogno d'assistenza in ospedale, non potremmo chiedere ai nostri datori di lavoro nessun congedo. I miei colleghi sposati lo possono fare e noi con le nostre tasse paghiamo, volentieri, questo loro diritto. Non potremmo avere informazioni sanitarie e non potremmo decidere per l'altro del suo destino, pur conoscendo, più di chiunque, le sue intime convinzioni. Se uno di noi dovesse mancare, non avremmo diritto a subentrare nell'affitto, non potremmo ereditare le cose che insieme abbiamo comprato (mobili, automobili, elettrodomestici) o le cose fatte insieme (investimenti e risparmi). Abbiamo per questo rinunciato a comprare casa. Troppo rischioso, senza possibilità di fare testamento a favore l'uno dell'altro. Se dovessimo avere dei problemi economici non potremmo contare sulla pensione dell'altro. E ci fermiamo qui: l'elenco è lungo.

Sentiamo spesso affermare che saremmo un pericolo per la famiglia tradizionale... Vorremmo che Ruini, Casini e molti dei suoi alleati ci spiegassero come, in quale maniera. Ci pensiamo spesso quando, alle sei del mattino, Saverio si alza dieci minuti prima per preparare il panino da mangiare fuori, quando si fa la spesa cercando i prezzi migliori (come tutte le altre famiglie italiane faticiamo ad arrivare a fine mese), quando ci si saluta davanti alla porta con un bacio, quando si va al mercato, quando si programma che investimenti economici fare per quando saremo vecchi, quando si va a comprare i regali di Natale per i nipoti. Come, come, come possiamo essere un pericolo per la famiglia tradizionale? Me lo spieghi lei, Professore.

S'immagini: sabato pomeriggio, mentre si faceva la lavatrice, dividendo i panni chiari da quelli scuri, discutendo di quando invitare a cena il fratello e la moglie, della prossima riunione di condominio, di dove andare in vacanza questa estate, di come è bello il bimbo appena nato alla collega, di come sarà il Festival di Sanremo con Panariello, noi si tramava contro la Famiglia... Dunque la Famiglia è salvaguardata dalla negazione ad altri di un diritto? Posso capire il discorso di chi dice che andremo all'inferno, ma sinceramente non ci sentiamo un pericolo proprio per nessuno, visto che, sempre ad esempio, la violenza familiare o sui minori riguarda soprattutto i padri di famiglia. Poi un giorno, quando saremo di fronte a Dio, gli chiederemo perché ci ha fatti così, visto che non è che uno sceglie di essere gay. E, visto che saremo lì, chiederemo a Dio anche cosa pensa dei tantissimi preti e frati gay, in percentuale secondi solo ai parrucchieri.

La vita quotidiana di noi gay non è una passeggiata di salute, non lo dimentichi, prof. Prodi, prima di parlare delle tematiche omosessuali. La vita quotidiana dei gay non è Platinette o Aldo Busi: è spesso una Via Crucis. Noi siamo una famiglia. Non c'interessa avere le damigelle o fare le bomboniere o lanciare il bouquet di fiori alle amiche. C'interessa la possibilità di avere i diritti che hanno tutti quelli che mettono insieme le proprie vite e per mantenere i quali le nostre bustepaga sono divorate, come quelle di tutti. Markus è cittadino tedesco, ci potremmo unire legalmente, ma Saverio dovrebbe perdere la cittadinanza italiana. Ci sentiamo cittadini europei e vorremmo capire perché si parla tanto d'Europa quando si tratta di economia e poi ci chiudiamo sot-

to il nostro campanile quando si tratta di diritti. Non ci dica, prof. Prodi, che lei non sa che sulle unioni civili anche molti partiti europei di centro o conservatori sono favorevoli.

Gentile prof. Prodi, le facciamo un invito. Venga una sera a cena da noi con la signora Flavia: le vorremmo far semplicemente conoscere come vive normalmente una coppia, sostenuti reciprocamente dall'amore, ma con il timore che un colpo di vento possa essere per noi un uragano. Le vorremmo raccontare meglio di noi, presentarle i nostri genitori, i nostri fratelli, farle vedere la nostra casa con il terrazzo e i bulbi appena piantati, parlarle della nostra amarezza...

Con affetto, Saverio e Markus

Giovedì 2 febbraio 06 (lettera scritta al sito www.romanoprodi.it)

UN POPOLO IN CAMMINO

Il popolo della Boscaglia si è sempre contraddistinto nell'aver consapevolezza e sensibilità su temi un po' "alternativi". Camminando insieme in questi anni molti di noi hanno messo in discussione lo stile di vita consumistico della nostra società. Il camminare "lento", la semplicità, l'essenzialità che è il nostro stile nel viaggiare a piedi, hanno provocato dibattiti, confronti e spesso mi è capitato, lungo il sentiero, di sentire le persone parlare di prodotti biologici, di gruppi d'acquisto, di un uso dell'energia più sobrio e consapevole, di finanza critica, delle Mag.

Per me è sempre stata questa la differenza più significativa del camminare con gruppi Boscaglia. La possibilità di rapportarsi con la natura in modo più attento, più rispettoso, ma anche avere la possibilità di dialogare dei nostri "esperimenti sullo stile di vita". E spesso ho trovato persone che avevano già fatto un pezzettino di strada, mettendo in pratica dei cambiamenti. E' proprio dall'incontro con loro che si sono rafforzate le scelte di cambiare stile di vita, la condivisione di un approccio conviviale, leggero ci ha unito e fatto sentire partecipi di un progetto comune.

L'incontro poi con la Decrescita Felice di Maurizio Pallante, e la lettura del suo ultimo libro, ha dato a molti di noi una cornice concettuale più forte, un nuovo slancio per portare avanti questi discorsi.

Camminando ci si rende conto di quanto è insostenibile lo stile di vita che molti di noi conducono in città, per l'ambiente naturale, ma anche per la nostra salute, fisica, psichica e spirituale. Che, cambiando sguardo e approccio, anche nella vita quotidiana, ci si può sentire in armonia con il mondo, leggeri e delicati, sobri e soddisfatti.

Vogliamo quindi farci paladini della decrescita e, per iniziare, vorremmo organizzare una serie di incontri nei gruppi locali: a Roma, in Veneto, in Emilia, in Toscana, in Umbria ed in Sicilia.

Per parlare della decrescita in generale, perchè siano un momento informativo, ma anche di confronto, sui temi del consumo critico, dei gruppi d'acquisto collettivi o GAS, della finanza etica, delle MAG, del risparmio energetico, del software libero, del turismo responsabile.

Sono invitati i camminatori dei gruppi locali, ma sono naturalmente aperti a tutti; per conoscere, per condividere ed anche per portare il vostro contributo. Sul Camminareinforma vi segnaleremo le date ed i luoghi di questi incontri.

Buona decrescita a tutti

Luigi Lazzarini - CamminareInforma n. 123 - 19 Gennaio 2006 (boscaglia@boscaglia.it)

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **"contributo per Uomini in Cammino"**. Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
